

LA FIGURA DI LUIGI LUCIANO BONAPARTE NELLA LINGUISTICA OTTOCENTESCA*

GIOVANNI LUPINU

Università di Sassari
Dipartimento di Scienze dei linguaggi
Piazza Conte di Moriana 8
07100 Sassari
Italia
glupinu@uniss.it

Abstract: Prince Louis Lucien Bonaparte (1813–1891) was an important pioneer in the field of Basque, English, Italian and Sardinian dialectology, who deserves a much better treatment than what he has received in modern books of history of linguistics. The main aim of this research is to give more accurate information on this subject.

Keywords: Luigi Luciano Bonaparte, linguistics, dialectology, history of linguistics, Sardinian language

I.

Sono sorprendenti, e per certi versi incomprensibili, la scarsa considerazione e addirittura il silenzio che nelle opere di storia della linguistica hanno avvolto, sino a tempi recentissimi e con poche eccezioni significative, la figura del principe Luigi Luciano Bonaparte, a dispetto dei meriti non esigui che tale studioso acquisì con la propria attività di ricerca, in molti campi originale e anticipatrice di sviluppi futuri.¹ Scopo del

* Desideriamo esprimere un ringraziamento all'amico Michel Contini per il suo aiuto nella difficile ricerca bibliografica.

¹ Sull'argomento si vedano, ad es., le considerazioni di F. Foresti: *Le versioni ottocentesche del Vangelo di S. Matteo nei dialetti italiani e la tradizione delle raccolte di testi dialettali*, Bologna: CLUEB, 1980: 19 ss. e nota 24, e W. Viereck: 'Prince Louis-Lucien Bonaparte and English Dialectology', in: *Actas del Congreso internacional de dialectología* (Bilbao, 21-25 ottobre 1991), Bilbao: Euskaltzaindia, 1992: 17–30, specie alle pp. 18–23. Va tenuto tuttavia presente che, nell'ambito della linguistica basca, i contributi sul Bonapar-

presente contributo—che nasce dalla nuova edizione che recentemente abbiamo curato, insieme a Brigitta Petrovszki Lajszki, dei volgarizzamenti del Vangelo di San Matteo in sardo logudorese e cagliaritano, apparsi per la prima volta a Londra, in appena 250 esemplari, rispettivamente nel 1858 e nel 1860 per opera del canonico Giovanni Spano e dell'avvocato Federigo Abis, quali parti di un esteso progetto di raccolta di traduzioni di testi biblici promosso e coordinato dal Bonaparte² — è quello di rimediare, almeno in piccola parte, a una siffatta condizione di oblio.

Figlio di Luciano Bonaparte, che era fratello di Napoleone I e principe di Canino, Luigi Luciano nacque il 4 gennaio 1813 in Inghilterra, in una proprietà paterna nel Worcestershire; crebbe e fu educato in Italia, ove, a cavaliere del 1840, produsse i primi interventi di carattere scientifico nel campo della chimica e della mineralogia.³ Sempre in Italia, a Firenze, nel 1847 apparve il suo primo lavoro di argomento linguistico, lo *Specimen lexicum comparativum omnium linguarum Europaearum*, che lascia intravedere da subito la speciale inclinazione del principe verso la registrazione e la descrizione delle lingue europee (con una distanza marcata, specie nelle fasi iniziali della sua attività, dagli orientamenti della linguistica storico-ricostruttiva, che in quegli anni celebrava i suoi fasti),⁴ interesse destinato a svilupparsi in prospettiva dialettologica e con una particolare attenzione rivolta all'analisi fonetica: l'opera, infatti, si articola in 56 tavole, disposte ciascuna su una pagina, che traggono il titolo dalla parola latina di cui viene indicata la traduzione in 52 lingue diverse.⁵ Agli inizi degli anni '50 il nobile si trasferì a Londra, ove costi-

te, ricchi di valutazioni assai positive sui suoi scritti, si contano numerosi: basterà dare una scorsa a J. A. Arana Martija: *Bibliografía bonapartiana* (d'ora in avanti, semplicemente *Bibliografía*), Bilbao: Euskaltzaindia, 1991: *passim*.

² Cfr. B. Petrovszki Lajszki & G. Lupinu (a cura di): *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano*, Cagliari: Centro di Studi Filologici Sardi/CUEC, 2004.

³ Sono gli scritti che nella *Bibliografía* sono indicati ai numeri 148–150. Per maggiori dettagli biografici si può consultare J. A. Arana Martija, *Prólogo* a C. González Echegaray: *Catálogo de los manuscritos reunidos por el Príncipe Luis-Luciano Bonaparte que se hallan en el País Vasco, con un índice de nombres de personas, lugares, lenguas y dialectos, y un catálogo de publicaciones hechas por el mismo de algunos de los manuscritos, o referentes a ellos, que se hallan en las principales Bibliotecas del País Vasco*, Bilbao: Euskaltzaindia, 1989²: 7–27, specialmente alle pp. 11 ss.

⁴ Cfr. E. P. Hamp: *On Bonaparte and the Neogrammarians as Field Workers*, in D. Hymes (a cura di): *Studies in the History of Linguistics. Traditions and Paradigms*, Bloomington & London: Indiana University Press, 1974: 390–433, in particolare alle pp. 391–394.

⁵ L. L. Bonaparte: *Specimen lexicum comparativum omnium linguarum Europaearum*, Florentiae, 1847 (l'opera è stata reimpressa in edizione anastatica in L. L. Bonaparte: *Opera omnia*

tù la residenza principale per il resto della sua vita e mise insieme una biblioteca di dimensioni davvero ragguardevoli, con una mole straordinaria di volumi e manoscritti inediti che ne documentano gli interessi di studioso delle favelle più disparate, oltreché di eccezionale poliglotta.⁶ Morì infine, quasi ottantenne, il 3 novembre 1891 in Italia, a Fano.

Esaminando le imprese linguistiche di Luigi Luciano Bonaparte, è utile operare una prima, provvisoria distinzione fra i lavori dei quali fu autore e le opere che fece pubblicare a proprie spese in qualità di coordinatore scientifico e/o di editore, in particolar modo traduzioni di testi biblici in numerosi idiomi europei, con un'apertura decisa alle lingue minoritarie, segnatamente al basco (ma non solo), e alle parlate locali, soprattutto dell'Italia e dell'Inghilterra.⁷ Riguardo alla produ-

Vasconice, vol. I, a cura di J. A. Arana Martija, Bilbao: Euskaltzaindia, 1991 : 105 ss.). La traduzione delle parole selezionate è fornita *Vasconice, Finnice, Esthonica, Lapponice, Sueco-Lapponice, Syrjaene, Permice, Votjachice, Ceremissice, Morduanice, Hungarice, Vogulice, Ostiachice, Hibernice, Cambrice, Armorice, Epirotice, Graece, Neo-Graece, Latine, Italice, Hispanicæ, Lusitanice, Gallice, Provincialiter, Catalaunice, Rhaetice, Valachice, Gotbice, Teutonice, Germanice, Saxonice, Neo-Saxonice, Hollandice, Anglo-Saxonice, Anglice, Frisice, Neo-Frisice, Islandice, Suecice, Danice, Slavonice, Russice, Illyrice, Slovenice, Bulgarice, Polonice, Bohemice, Sorabice, Borussice, Litbuanice, Lettice*.

⁶ Per conoscere le vicende dei volumi e dei manoscritti dopo la morte del Bonaparte (i primi, in sintesi, approdarono alla Newberry Library di Chicago, i secondi alla deputazione di Guipúzcoa), rimandiamo a J. A. Arana Martija, *Prólogo, op.cit.* : 21 ss. Circa poi le qualità di poliglotta del principe, si consideri che, a parte i numerosi idiomi appresi nella sua attività di studioso, egli stesso affermava di conoscere come "lingue naturali" il francese, l'inglese, l'italiano, il toscano e il dialetto di Roma (cfr. J. Kabatek: 'O principe Louis Lucien Bonaparte, precursor da lingüística galega', *Cadernos de lingua* 6, 1992 : 5-26, soprattutto a p. 6).

⁷ Una simile delimitazione, in ogni caso, ha valore puramente indicativo, giacché lo sguardo del Bonaparte abbracciò, con interventi meno sistematici, un numero di domini linguistici assai più ampio. A questo riguardo, ad es., si potrà dare una scorsa alle lingue documentate nell'opera intitolata *Parabola de seminatore ex Evangelio Matthæi, in LXXII Europaeas linguas ac dialectos versa, et Romanis characteribus expressa*, Londini, 1857, nella quale si ha un sensibile incremento rispetto al numero delle varietà rappresentate nello *Specimen lexici comparativi omnium linguarum Europaearum* del 1847 (cfr. *supra*, nota 5): la prima parte è dedicata alla *lingua Vasconica* (1. *dial. Guipuscoana*; 2. *dial. Biscaïna*; 3. *dial. Superioris Navarrae*; 4. *dial. Lapurdensi*; 5. *dial. Inferioris Navarrae*; 6. *dial. Solensi*); la seconda parte si occupa delle *linguae Finnicae* (7. *Finnice*; 8. *Finnice, dial. Carelica Tverensi*; 9. *Esthonica*; 10. *Esthonica, dial. Dorpatensi*; 11. *Lapponice, dial. Norvegica*; 12. *Lapponice, dial. Suecica*; 13. *Syrjaene*; 14. *Ceremissice*; 15. *Mordvinice*; 16. *Hungarice*); la terza parte tratta delle *linguae Celticae* (17. *Gaelice, dial. Hibernica Connaciae*; 18. *Gaelice, dial. Hibernica Momoniae*; 19. *Gaelice, dial. Scotica*; 20. *Gaelice, dial. Mannica*; 21. *Cambrice*; 22. *Armorice, dial. Trecoriensi*); la quarta parte è riservata alle *linguae Graeco-Latinae* (24. *Epirotice*; 25. *Graece*; 26. *Neo-Graece*; 27. *Latine*; 28. *Italice*; 29. *Dial. Pedemontana*; 30. *Hispanicæ*; 31. *Dial. Hispanica Curassoae*; 32. *Lusitanice*; 33. *Dial. Lusitanica Ceilanensi*; 34. *Gallice*; 35. *Catalane*; 36. *Rhaetice, dial. Oberlandica*; 37. *Rhaetice, dial. Inferioris Engadinae*; 38. *Rhae-*

zione scientifica del principe, è possibile individuare in essa, già solo scorrendo i titoli delle varie opere,⁸ la presenza di alcune linee di ricerca, predilezioni e orientamenti metodologici, più o meno maturi in relazione al clima culturale dell'epoca in cui presero forma, che mostrano una centralità innegabile, pur all'interno di una caleidoscopica vastità di interessi in cui non sempre riesce facile districarsi. In primo luogo, segnaliamo la pratica di un approccio comparativo risolto nella descrizione e nell'analisi di affinità strutturali evidenziabili fra lingue diverse, con sullo sfondo finalità classificatorie più o meno esplicitate a seconda dei lavori. Qui può essere interessante soffermarsi brevemente su uno scritto del 1862 intitolato *Langue basque et langues finnoises*, in cui le linee dell'orientamento metodologico portato avanti dal Bonaparte emergono con nettezza sin già nelle righe iniziali, ove si legge:

Quelque grande que soit la différence qui existe entre la langue basque et les langues finnoises, elles n'en offrent pas moins au linguiste quelques analogies frappantes dans leur grammaire. Or 'quelques analogies' c'est déjà beaucoup pour une langue qui diffère tellement de toutes les autres. Quoique je compte publier des remarques assez étendues sur ce sujet, je ne puis m'empêcher en attendant, en faisant abstraction pour le moment de ce qui se rapporte au génie postpositif de ces langues, d'appeler brièvement l'attention des linguistes: 1^o sur la formation du nominatif pluriel; 2^o sur la déclinaison définie; 3^o sur la conjugaison objective pronominale; 4^o sur l'harmonie et la permutation des voyelles.⁹

Nella trattazione che segue, le tematiche enucleate nella sezione introduttiva sono sviluppate in modo ordinato, attraverso la presentazione in parallelo dei dati relativi, da una parte, al basco (cui è dedicato uno spazio espositivo proporzionalmente assai ampio) e, dall'altra, al lappone, al finnico, al mordvino, al vogulo e all'ungherese (con riferimenti anche all'ostiaco): l'analisi dei fenomeni linguistici si pone prevalente-

tice, dial. Superioris Engadinae; 39. *Valachice*); la quinta parte è dedicata alle *linguae Germanicae* (40. *Theotisce*; 41. *Theotisce, dial. media inter Francicam et Saxoniam*; 42. *Germanice*; 43. *Neo-Saxonice*; 44. *Neo-Saxonice, dial. potius Coloniensi*; 45. *Neo-Saxonice, dial. potius Hollandica*; 46. *Hollandice*; 47. *Dial. Hollandica Creolensi*; 48. *Dial. Anglo-Hollandica Surinamensi*; 49. *Anglo-Saxonice*; 50. *Anglo-Saxonice, dial. Northumbrica*; 51. *Anglice*; 52. *Scotice*; 53. *Neo-Frisice*; 54. *Islandice*; 55. *Dial. Farensum Insularum*; 56. *Suecice*; 57. *Danice*); la sesta parte, infine, ha per oggetto le *linguae Slavicae* (58. *Slavonice*; 59. *Russice*; 60. *Illyrice, dial. Bosnensi*; 61. *Serbice*; 62. *Slovenice, dial. Carniolica*; 63. *Slovenice, dial. Blatensi*; 64. *Bulgarice*; 65. *Polonice*; 66. *Bohemice*; 67. *Slovacice*; 68. *Sorabice*; 69. *Sorabice, dial. Inferioris Lusatiae*; 70. *Lithuanice*; 71. *Lithuanice, dial. Samogitica*; 72. *Lettice*).

⁸ Per un catalogo sistematico dei lavori del Bonaparte rimandiamo alla *Bibliografia* di Arana Martija.

⁹ L. L. Bonaparte: *Langue basque et langues finnoises*, Londres, 1862 : 9.

mente in una prospettiva che potremmo definire tipologica, risolvendosi in sostanza — non senza qualche forzatura, come nella seconda parte dell'opera, dedicata a *l'harmonie et la permutation des voyelles* — nella presentazione di analogie strutturali evidenziabili fra alcuni degli idiomi esaminati (per es.: la presenza di una *conjugaison objective pronominale*, intendendosi con ciò la “possibilità di incorporare nel verbo non soltanto il soggetto pronominale... ma anche l'oggetto diretto... e addirittura l'oggetto indiretto”).¹⁰ Allo schema metodologico appena descritto si sottrae, tuttavia, il primo capitoletto del trattato, ove si segnala l'esistenza di un analogo morfema *-k* per il nominativo plurale in basco, lappone e ungherese: non si esaminano più, dunque, comuni principi organizzativi del materiale linguistico (indipendentemente dalla materia fonica con cui in concreto sono attuati), bensì l'attenzione cade su una precisa corrispondenza morfologica, nel solco della grammatica comparata inaugurata da Franz Bopp (anche se qui il riferimento più appropriato sarebbe forse agli ungheresi János Sajnovics e Sámuel Gyarmathi).¹¹

Lo scopo non celato dell'operetta è costituito dalla volontà di mostrare ai linguisti in generale, e agli ugrofinnisti in particolare, l'importanza e la necessità di uno studio adeguato del basco,¹² temi che più tardi saranno sviluppati in chiave decisamente classificatoria, ad es. in uno scritto del 1876 intitolato *Remarques sur la classification des langues ouraliques*. In esso, dopo aver proposto l'impiego dei termini *classe, souche, famille, sous-famille, branche, groupe* come etichette per indicare “six degrés de différence linguistique”,¹³ il principe passa alla discussione di questioni interne alla famiglia uralica, avendo anche modo di inquadrare il discorso in una prospettiva più ampia: si avrebbe, in particolare, una “classe des langues agglutinatives (touraniennes dans l'acceptation la plus étendue, allophyliennes, scythiques) qui ne sont ni aryaniques ni sémitiques”.¹⁴ All'interno di tale *classe* si avrebbero poi una *souche basque*,

¹⁰ G. Manzelli: *Aspetti generali delle lingue non indoeuropee d'Europa*, in: E. Banfi (a cura di): *La formazione dell'Europa linguistica*, Firenze: La Nuova Italia, 1993 : 427–479, a p. 457.

¹¹ Si veda C. Tagliavini: *Introduzione alla glottologia*, vol. I., Bologna: Pàtron, 1969⁷ : 74 ss.

¹² L. L. Bonaparte: *Langue basque et langues finnoises*, *op.cit.* : 25. In effetti, talune questioni implicitamente sollevate dal Bonaparte, come quella di una possibile lettura in chiave genealogica della presenza di un identico morfema del plurale in basco, da una parte, e in lappone e ungherese, dall'altra, si sono rivelate meritevoli, se non altro, di attenzione da parte degli specialisti: cfr., ad es., M. Morvan: *Les origines linguistiques du basque*, Bordeaux: Presses Universitaires de Bordeaux, 1996 : 36.

¹³ L. L. Bonaparte: *Remarques sur la classification des langues ouraliques*, Paris, 1876 : 3, nota 1.

¹⁴ *Ibid.* : 4.

altaïque, yénisseïenne, caucasienne occidentale, caucasienne orientale, dravidienne etc.¹⁵

Non è possibile qui approfondire il discorso sui presupposti teorici alla base delle particolari modalità classificatorie sviluppate nell'opera bonapartiana o inquadrare tali riflessioni nel clima culturale della seconda metà dell'Ottocento.¹⁶ Il riferimento al basco, invece, ci porta ad accennare a quello che, nel corso della sua esistenza, si rivelò nei fatti l'interesse e la passione più grande del principe, appunto la documentazione e lo studio della misteriosa lingua non indoeuropea parlata nella regione pirenaica settentrionale.¹⁷ Lasciando infatti da parte la straordinaria attività di traduzione di testi in euskara, culminata con l'edizione di due Bibbie nei dialetti guipuzcoano e laburdino,¹⁸ il Bonaparte condusse a più riprese inchieste sul campo, nel quindicennio a cavaliere fra la metà degli anni '50 e la fine degli anni '60 dell'Ottocento, sia in Spagna che in Francia, per apprendere la lingua dalla viva voce dei parlanti: in tal modo poté realizzare le sue due opere maggiori in questo settore, ossia la *Carte des sept provinces basques* e *Le verbe basque en tableaux*, pubblicate rispettivamente nel 1863 e nel 1869.¹⁹ Si tratta di lavori che, ai

¹⁵ *Idem.*. All'interno della *souche altaïque*, poi, sono enumerate la *famille tongouse, mongole, tartare, samoyède* e *ouralique*, quest'ultima ulteriormente analizzata in *sous-familles* etc.

¹⁶ Sulla confusione tra classificazione genealogica e classificazione strutturale degli idiomi, presente nell'opera di alcuni autori del XIX sec. (come, ad. es., Max Müller con la famiglia delle lingue "turaniche", tutte agglutinanti e comprendenti "tutte le lingue parlate in Asia e in Europa, e non incluse nelle famiglie ariana e semitica, con l'eccezione del cinese e dei dialetti ad esso apparentati"), si veda almeno A. Morpurgo Davies: "La linguistica dell'Ottocento", in: G. Lepschy: *Storia della linguistica*, vol. III, Bologna: Il Mulino, 1994: 215 ss.

¹⁷ Si è calcolato che delle 219 pubblicazioni del Bonaparte censite da Victor Collins (*Catalogue of all the publications (so far as they can be traced) of the late Prince Louis-Lucien Bonaparte, to aid in the comparative study of European languages, compiled from the Prince's own catalogues and from other material left by H.I.H.*, Paris, 1902) 68 hanno per oggetto il basco, 50 il dominio linguistico italiano, 43 quello inglese: cfr. J. A. Arana Martija: *Prólogo, op.cit.*: 20.

¹⁸ *Biblia edo Testamentu Zar eta Berria aita Fray José Antonio de Uriartec, latinezeo Vulgatic lembicico aldiz Guipuzcoaco euscarara itzulua. Luis-Luciano Bonaparte principeac eta Don José Antonio de Azpiazu guipuzcoatarac lagunduric*, Londresen, 1859 (l'opera è stata ristampata in edizione anastatica in L. L. Bonaparte, *Opera omnia Vasconice, op.cit.*: vol. IV, 309 ss.); *Bible Saindua, edo Testament Zabara eta Berria, Duvoisin kapitainak latinezko Bulgatitik lehembiziko aldiko Laphurdiko euskarara itzulua. Luis Luziano Bonaparte printzeak argitarara emana*, Londresen, 1859-1865. Relativamente alla traduzione in guipuzcoano, ricordiamo che di essa il Bonaparte diede alle stampe soltanto il *Genesi*, l'*Esodo* e il *Levitico*.

¹⁹ L. L. Bonaparte: *Carte des sept provinces basques montrant la délimitation actuelle de l'euskara et sa division en dialectes, sous-dialectes et variétés*, Londres, 1863; Id.: *Le verbe basque en tableaux, accompagné de notes grammaticales, selon les huit dialectes de l'euskara: le guipuzcoan, le biscaien, le haut-navarrais septentrional, le haut-navarrais méridional, le labourdin, le bas-navarrais*

fini dello studio dell'articolazione del dominio basco in sottovarietà, rivestono tutt'oggi una notevole importanza agli occhi degli specialisti, nelle cui opere si incontrano sovente riferimenti al Bonaparte come a uno dei precursori della dialettologia moderna,²⁰ talché è lecito affermare che proprio nell'ambito della linguistica basca l'impronta scientifica del principe permane più significativa.

Tralasciando di riferire nel dettaglio di altre modalità di ricerca percorse nella multiforme attività del Bonaparte, è invece importante sottolineare che un settore ove la sua preparazione scientifica si dimostrò solida e il suo interesse profondo è la fonetica, ciò che, oltre a esser stato riconosciuto da studiosi che ebbero con lui consuetudine,²¹ egli stesso non di rado sottolineava con un certo compiacimento e con fondata autostima. Così, ad es., in una lettera del 28 novembre 1860 indirizzata a Bernardino Biondelli, comunicando di aver premesso alla versione del Vangelo di San Matteo in genovese "alcune osservazioni

occidental, le bas-navarrais oriental et le souletin; avec les différences de leurs sous-dialectes et de leurs variétés. Recueilli sur les lieux mêmes de la bouche des gens de la campagne, dans cinq excursions linguistiques faites dans les sept provinces basques d'Espagne et de France pendant les années 1856, 1857, 1866, 1867, 1869, Londres, 1869 (ristampa anastatica in L. L. Bonaparte, Opera omnia Vasconice, op.cit.: vol. I, 179 ss.).

²⁰ Cfr. K. Mitzelena: *La lengua vasca*, Durango: Leopoldo Zugaza, 1977: 48, e F. Foresti: *Le versioni ottocentesche del Vangelo di S. Matteo nei dialetti italiani*, op.cit.: 20. Significativo è anche quanto si legge nell'introduzione in quattro lingue dell'Accademia Reale della Lingua Basca (Euskaltzaindia) all'*Opera omnia Vasconice*, op.cit.: vol. I, 15 (facciamo riferimento al testo francese): "Toute personne, qui est intéressée par les études de dialectologie, ne peut ignorer l'importance de ce personnage qui... consacre toute sa vie et son argent à l'étude des langues minoritaires et des dialectes d'Europe. Il peut être considéré comme le père de la dialectologie moderne". Una simile valutazione, in ogni caso, è condivisa anche da studiosi che hanno esaminato l'attività del Bonaparte in relazione ad altre varietà linguistiche, come ha fatto, ad. es., J. Kabatek riguardo al gallego, giungendo ad affermare: "De tódolos xeitos era — mesmo se considerámo-lo problema metodolóxico que tiña por non estar no sitio e por non poder facer estudos de campo — o príncipe un dialectólogo serio cunhas ideas moi claras que é necesario ter en conta ó estudiámo-la historia do galego do século XIX" (J. Kabatek: *O príncipe Louis Lucien Bonaparte, precursor da lingüística galega*, op.cit.: 7). In conclusione di questo stesso articolo (p. 21), il principe è poi definito "un verdadeiro precursor da lingüística galega".

²¹ J. Kabatek, rilevando che la fonetica è il settore in cui si collocano i migliori risultati dell'opera bonapartiana (*ibid.*: 6), ricorda un giudizio espresso da A. R. Gonçalves Vianna dopo la morte del principe: "O Príncipe [...] ocupou-se com muito proveito em comparações fonológicas entre aquelas diversas linguas e dialectos [i.e. o vasconço, as linguas eslavónicas, as linguas célticas, uralo-altaicas, o albanês, os dialectos románicos de Italia, o português, os dialectos de Hispanha, etc.]. A êste aspecto os seus trabalhos despertarão sempre a curiosidade dos entendidos, e serão em todo o tempo lidos com utilidade, pe'los factos bem averiguados e preciosos que conteem".

linguistico-comparative sul suono dell'*a* e dell'*n* in *vengo*", aggiungeva: "Queste squisitezze ortoepiche fanno in particolare la mia delizia, e sono per così dire la specialità linguistica da me prediletta".²² Una sede in cui le questioni fonetiche trovarono, all'occasione, spazio è costituita dalle prefazioni linguistiche di cui il Bonaparte arricchì talune traduzioni del Vangelo di San Matteo da lui stesso edite, come avvenne in modo significativo nel caso della versione in sassarese, apparsa nel 1866 a cura dello Spano e accompagnata da "osservazioni sulla pronunzia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche, sia ne' cambiamenti iniziali, sia nel suono della lettera L".²³ In una trattazione minuziosa e, per molti versi, fruibile ancora oggi con interesse, la varietà in esame è analizzata dal punto di vista grafico-fonetico, con l'attenzione rivolta soprattutto alle articolazioni più caratteristiche, descritte alla luce delle analogie rinvenute con le lingue celtiche: ci pare eloquente, per documentare la qualità delle osservazioni del principe, che in tempi assai più recenti Michel Contini abbia confermato sperimentalmente l'esattezza del confronto fra le laterali sibilanti del sardo e foni simili presenti nelle parlate celtiche, segnatamente gallesi e bretoni.²⁴ In modo analogo, l'apporto offerto dal principe all'edizione curata da Antonio Morri del Vangelo di San Matteo in faentino — apporto che si concretizza negli *Avvertimenti* premessi al testo²⁵ — è stato valutato in termini ampiamente elogiativi da G. Bellosi, particolarmente per ciò che concerne la fedele testimonianza della fonetica del faentino ottocentesco attraverso "una grafia che stupisce possa essere stata ideata in un periodo in cui la dialettologia non era ancora nata come disciplina scientifica: l'averne precorso la rigorosità è un merito importante che va riconosciuto non solo al Morri, ma anche al Bonaparte che è intervenuto direttamente... a perfezionare la grafia dialettale adottata dallo studioso faentino nelle sue opere precedenti".²⁶

²² La lettera è pubblicata in E. Baratella & A. Zamboni: 'Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)', *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue, dialetti, società* 18, 1994: 79-136, alle pp. 117-118.

²³ *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano. Accompagnato da osservazioni sulla pronunzia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche, sia ne' cambiamenti iniziali, sia nel suono della lettera L, del Principe Luigi-Luciano Bonaparte, Londra, 1866: iii-xxxvii.

²⁴ M. Contini: *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, vol. I, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 1987: 339, nota 9; cfr. anche p. 262, nota 69, e p. 296.

²⁵ *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto romagnuolo faentino dal Sig. Antonio Morri, Londra, 1865: v-vii.

²⁶ G. Bellosi: *Introduzione* alla ristampa anastatica del testo citato nella nota precedente, Bologna: CLUEB, 1980: IX-XXVI, a p. XXIII.

2.

L'aspetto più noto e vistoso dell'attività del Bonaparte, in ogni caso, fu quello di editore scientifico di traduzioni di testi biblici in numerose lingue europee, in particolare negli anni che vanno dal 1856 al 1870. In una lettera indirizzata al canonico Spano in data 9 novembre 1860, il principe aveva modo di accennare alla propria raccolta, scrivendo che “il giorno in cui riceverò il manoscritto del Vangelo gallurese sarà pur per me un giorno di festa, poiché i dialetti sardi si troveran completamente rappresentati nella mia collezione del Vangelo di Matteo in più di cento lingue o dialetti europei”.²⁷ Una simile attività editoriale fu strettamente legata alle condizioni economiche dello studioso, assai prospere durante il secondo Impero (tanto da consentirgli anche, per un certo periodo, di mettere in piedi una tipografia nella propria residenza di Londra), grazie soprattutto al godimento di un assegno annuale di 130.000 franchi concessogli dal cugino Napoleone III, più precarie dopo il 1870, quando, in séguito ai noti fatti storici, le sue entrate si ridussero drasticamente e in questo modo l'impegno di editore subì un rallentamento vistoso, col Bonaparte che si dedicò a pubblicare i risultati dei propri studi su prestigiose riviste.

Non siamo al corrente né del modo né del momento esatto in cui il principe pianificò la raccolta delle versioni bibliche, anche se non mancano indizi utili per formulare ipotesi. Si conosce, ad es., una lettera del 20 marzo 1854 in cui Luigi Cibrario comunicava a Giovanni Spano, fra le altre cose, che il principe desiderava “un evangelio qualunque da lei tradotto in idioma sardo”, richiesta prontamente esaudita con la pubblicazione, in quel medesimo anno, della versione del capitolo XV del vangelo di San Luca in logudorese, campidanese, gallurese e sassarese.²⁸ Questo importante documento testimonia di come già in quegli

²⁷ Cfr. A. Dettori: ‘La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte’, *Studi Sardi* XXV, 1978–1980: 285–335, a p. 312. Esaminando la *Bibliografia bonapartiana* di Arana Martija, abbiamo contato oltre cinquanta versioni del Vangelo di San Matteo promosse dal Bonaparte, che si trovano elencate in G. Lupinu: *Introduzione* a B. Petrovski Lajszki, G. L. (a cura di): *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano*, op.cit.: IX–LXXXIII, alle pp. XXVIII–XXXI, nota 33; più in basso, alle note 44 e 46, ricorderemo i volgarizzamenti realizzati nelle varietà parlate in Italia.

²⁸ Ricaviamo queste informazioni da A. Dettori: *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, op.cit.: 285–286. Cfr. anche G. Spano: *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari: AM&D, 1997 (lo scritto comparve a puntate su *La Stella di Sardegna* dal gennaio 1876 al marzo 1878): 190–191. L'opera dello Spano ricordata nel testo è il *Saggio di filologia Sarda comparata sopra il capo XV del Vangelo di San Luca*, Cagliari, 1854.

anni andasse maturando nel Bonaparte la volontà di accostarsi a talune varietà europee attraverso la traduzione di testi biblici. Nel corso del tempo, i passi più battuti, considerando l'impresa bonapartiana globalmente, furono il Cantico dei Cantici (particolarmente impiegato per registrare le parlate inglesi) e il Vangelo di San Matteo, anche se non mancarono trasposizioni di altre sezioni della Bibbia, quali la Storia di Giuseppe Ebreo, il Libro di Rut, il Salmo 50 (*Miserere mei Deus*), il *Canticum trium puerorum*, la Profezia di Giona, la Parabola del seminatore e quella del figliuol prodigo, il Vangelo di San Giovanni, l'Apocalisse di San Giovanni e altro ancora. Con maggiore precisione, si può poi ipotizzare — e affermare con certezza limitatamente al dominio linguistico italiano — che il testo base trascelto dal principe per le versioni nelle varie lingue europee fosse il Vangelo di San Matteo, più ampio e dunque idoneo a fornire documentazione significativa per realizzare le progettate comparazioni glottologiche: ciò è suggerito, innanzitutto, dalla circostanza oggettiva che nel 1856–57 le prime traduzioni di testi biblici in dialetti inglesi, baschi, celtici e germanici interessarono nella grande maggioranza dei casi proprio tale Vangelo. Almeno per quanto riguarda l'Italia, tuttavia, la scelta appena illustrata ebbe da fare i conti col problema posto dal compenso da destinare ai traduttori di volta in volta reclutati, circostanza che — come si evince da una lettera scritta dal principe a Bernardino Biondelli in data 9 gennaio 1857²⁹ — dovette consigliare inizialmente di prendere in considerazione anche testi più brevi, *in primis* il Cantico dei Cantici, sebbene le difficoltà e la brevità di quest'ultimo non tardarono a palesarsi quali serie controindicazioni.³⁰

²⁹ Cfr. E. Baratella & A. Zamboni: *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, *op.cit.*: 92.

³⁰ Cfr. *ibid.*: 93–94 (lettera del Bonaparte al Biondelli in data 30 marzo 1858): “Circa le traduzioni in dialetti d'Italia ammetto purtroppo che il Cantico de' Cantici offre di molte difficoltà”; e poco più avanti: “Abbandono quasi con piacere l'idea del Cantico de' Cantici, per essere il medesimo troppo breve”. In questa medesima lettera si trova indicato anche il prezzo massimo di 200 franchi, “coll'obbligo di rivedere le prove stampate”, da corrispondere a ogni traduttore del Vangelo (*ibid.*: 94). Ma che si trattasse di una semplice previsione, destinata a confrontarsi con le pretese di collaboratori talora avidi e con l'impazienza del Bonaparte, è dimostrato dalle vicende del volgarizzamento del Vangelo di San Matteo in genovese, per il quale il principe, dando anche prova di possedere una buona dose di ironia (lettera del 28 novembre 1858: “Ed il Genovese?? Credo che bisognerà pagarlo un poco caro, ma d'altronde si può egli fare altrimenti trattandosi di Genovese?”; cfr. *ibid.*: 99), arrivò persino a preventivare una spesa di 500 franchi (lettera del 12 settembre 1859; cfr. *ibid.*: 106). Sulla questione del compenso da corrispondere ai traduttori sono interessanti anche le epistole pubblicate da A. Zamboni nella ristampa del *Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto veneziano dal Sig. Gianjacopo Fontana, Bologna, 1981 (Londra 1859¹): XXXI ss., e da L. Vanelli

È noto che la prassi dell'indagine dialettologica da qualche tempo ha abbandonato la raccolta di traduzioni di brani "canonici" quale metodo di elicitazione dei materiali linguistici, specialmente perché "ci si è resi conto ben presto che una struttura linguistica precisa, immutabile, e per di più letterariamente e culturalmente prestigiosa come quella con cui tali testi sono costruiti costituisce una soglia di ben maggiore difficoltà traduttiva (e di conseguente pericolo di interferenza) che non sia invece la lingua di semplici testi di argomenti vicini agli interessi degli informatori".³¹ Ciononostante, se si pensa al clima culturale dell'epoca e alle risorse di conoscenza allora disponibili, lo sforzo di documentazione linguistica prodotto dal Bonaparte appare degno di rilievo, meritevole di essere menzionato al fianco dei risultati migliori della glottologia ottocentesca: lungi dal rivestire un ruolo puramente passivo di editore mecenate, infatti, nella conduzione della propria impresa il principe si dimostrò coordinatore scientifico partecipe ed esigente, scrupoloso nel tracciare e perseguire le finalità del progetto, attento nella scelta dei collaboratori e rigoroso nel controllo dei prodotti che gli venivano sottoposti, dei quali verificava con competenza e acribia l'effettiva rappresentatività in ordine alle parlate testimoniate.

Assai istruttivo è per noi, al riguardo, il contenuto di un'epistola del 9 gennaio 1857 scritta dal Bonaparte al Biondelli, che fu in Italia "una sorta di fiduciario"³² nella realizzazione del progetto delle traduzioni bibliche; in essa, dopo aver mostrato una qualche preferenza per versioni condotte a partire dal testo latino della *Vulgata* piuttosto che dalla traduzione del Diodati, aggiungeva:

O l'una o l'altra [*scil.* una traduzione condotta sulla *Vulgata* o sul Diodati] è per me indifferente, purché sian traduzioni comparative fatte sopra un medesimo testo e letterali per quanto è possibile; non perché si possa scorgere il genio del dialetto, per il che non fan d'uopo traduzioni, ma bensì componimenti originali per ogni dialetto; ma bensì onde si possan

nella ristampa del *Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto friulano dal Conte Pietro dal Pozzo, Bologna, 1984 (Londra 18601): XXXIII ss. Anche fuori dall'Italia, al principe si presentarono simili difficoltà di carattere remunerativo: siamo informati, ad es., in relazione alle vicende della versione del Vangelo di San Matteo in gallego, pubblicata infine nel 1861, a cura di Don José Sánchez de Santa María, che Don José López de la Vega aveva rifiutato in precedenza come "meschina" la somma di 300 franchi offertagli dal Bonaparte per realizzare il lavoro (cfr. J. Kabatek: *O principe Louis Lucien Bonaparte, precursor da lingüística galega*, *op.cit.*: 8-9).

³¹ C. Grassi, A. A. Sobrero & T. Telmon: *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma & Bari: Laterza, 1997: 272.

³² E. Baratella & A. Zamboni: *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, *op.cit.*: 79.

paragonare le mere regole grammaticali di pronunzia, etimologia e sintassi, adottando a questo effetto quella ortografia che Ella crederà la più convenevole; ma avendo bensì riguardo in pari tempo alla ortografia di quei dialetti che si trova consacrata da una lunga consuetudine, ed avendo in mira meno di rappresentare i dialetti secondo quel che dovrebbero essere, che secondo quel che sono in effetto.³³

In poche righe è toccata con matura consapevolezza una serie di problematiche complesse, di ordine generale e di ordine pratico, che sottostanno alla raccolta delle versioni bibliche. In primo luogo, occorre rimarcare come il Bonaparte, nel difendere il metodo di sondaggio linguistico prescelto (di cui pure si intuiscono alcuni limiti), manifesti una volontà di attenzione comparativa limitata ai meri fatti linguistici, nei livelli dell'analisi fonetica, morfologica e sintattica: a questo proposito, anzi, non sarà superfluo rammentare che il principe aveva l'abitudine di accostarsi in modo critico alle traduzioni che gli venivano proposte, attraverso l'acquisizione preventiva della migliore bibliografia (dizionari e grammatiche *in primis*) e studi preparatori che gli consentissero di non affidarsi ciecamente a tali versioni quali strumenti di conoscenza della singola varietà, ciò che sul versante pratico vedremo meglio più avanti, scorrendo dei lavori condotti sul sardo. L'intenzione di procedere alla classificazione linguistica basandosi unicamente su parametri interni è ribadita con fermezza nel prosieguo della lettera al Biondelli appena citata:

Io però che mi occupo esclusivamente del fatto linguistico, qualunque possa essere la sua origine, senza occuparmi de' popoli, non posso che portarmi su' caratteri grammaticali e lessicali; al punto che se una nazione *evidentemente Germanica* parlasse un linguaggio la cui grammatica o dizionario fossero più latini che germanici, non esiterei punto a classificare un tal linguaggio nella famiglia Latina, lasciando alla etnografia il dire che la razza che parla tal linguaggio è Germanica.³⁴

³³ *Ibid.*: 90.

³⁴ *Ibid.*: 91. Di estremo interesse è anche l'affermazione contenuta in un'altra epistola al Biondelli del 30 gennaio 1860: "L'etnografia viene da me evitata con la massima cura, dovendo il linguista secondo me non ammettere che caratteri linguistici e non tradizioni od anche verità storiche. Queste ultime si confermano il più delle volte co' fatti linguistici, ma questi possono e debbono far di meno della storia. In altre parole la linguistica è alla etnografia ciò che la matematica alle scienze fisiche. Queste senza quella non già. Ma la prima si è benissimo da se sola nella sua astrazione ed indipendenza" (*ibid.*: 112; si veda anche la missiva al medesimo interlocutore del 13 aprile 1860, *ibid.*: 115).

Un altro aspetto qualificante della prassi traduttiva propugnata dal Bonaparte che affiora nella missiva in esame è il richiamo a una traduzione letterale, secondo il modello fornito dalla celebre versione in italiano del testo biblico realizzata da Antonio Martini, come il principe stesso puntualizzava in una lettera a Giovanni Spano del 21 dicembre 1865: “Perché una traduzione sia letterale... non bisogna già adattare la frase del dialetto alla frase latina, no certamente; non bisogna fare né più, né meno di quello che ha fatto il Martini in italiano. Questo traduttore è sufficientemente letterale, ma la frase è italiana e non latina. Altro è traduzione *interlineare* e altro è *letterale*”.³⁵ Sempre con lo Spano, il Bonaparte aveva già avuto modo di soffermarsi a chiarire cosa intendesse esattamente per traduzione letterale e traduzione interlineare: utilizzando un esempio efficace, argomentava che la seconda si avrebbe se si rendesse il francese *comment vous portez-vous*, anziché con “come state” (traduzione letterale), con “come vi portate voi”.³⁶ Si propugnava, dunque, una resa che, senza stravolgere le strutture morfo-sintattiche e i semantismi della lingua di arrivo, seguisse da vicino il testo della *Vulgata*, o meglio il testo del Martini, che nel corso del tempo parve al Bonaparte la base migliore sulla quale condurre le versioni italiane del Vangelo di San Matteo, con la significativa eccezione costituita dai due volgarizzamenti in sardo logudorese e cagliaritano, per i quali si era giudicata preferibile la versione dal latino in considerazione della maggiore vicinanza di queste parlate alla lingua madre.³⁷ In ogni caso, quella del Bonaparte restò un’indicazione non vincolante, tale da non coartare il “genio” dei singoli traduttori, come è mostrato in modo paradigmatico dal caso della versione in dialetto bergamasco, giudicata “buona per la franchezza del dialetto”, ma poco in linea con le finalità comparative alla base della collezione, per soddisfare le quali si rendevano necessarie traduzioni per quanto possibile letterali.³⁸

³⁵ Cfr. A. Dettori: *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, *op.cit.*: 303.

³⁶ *Ibid.*: 302–303 e 321 (lettera del 21 maggio 1863).

³⁷ Si veda la lettera del Bonaparte allo Spano in data 21 maggio 1863: “Se dovessi incominciare da capo la collezione delle versioni italiane, vorrei che tutte fossero tradotte dal Martini, come quelle ne’ dialetti francesi lo saranno dal De Sacy; come le spagnole dall’Amat, ettc. In fatti preme molto più a’ linguisti di paragonare i dialetti italiani col’italiano di quello che non sia col latino. In quanto al Cagliaritano e al Logudorese, per eccezione, preferirei che fossero tradotti, come lo sono, dal latino; giacché questi due dialetti son più latini che italiani” (*ibid.*: 319).

³⁸ Si veda la lettera del Bonaparte a Bernardino Biondelli in data 10 gennaio 1861: “Questa traduzione bergamasca è secondo me molto buona per la franchezza del dialetto, che il Pasino Locatelli doveva al certo conoscere stupendamente bene; piacerà io

Altra riflessione importante che si affaccia nella missiva scritta al Biondelli il 9 gennaio 1857, nel passo da cui abbiamo preso le mosse, è quella che concerne il sistema grafico da impiegare nell'edizione dei testi dialettali. È una questione che ricorre frequentemente anche in altre epistole, ma che qui è formulata in termini assai chiari: per quelle varietà riguardo alle quali l'uso avesse consacrato e reso stabile una veste grafica, questa era certamente da preferirsi, mentre negli altri casi si doveva ricorrere a una grafia fonetica. In altre parole, occorre, secondo Bonaparte, “rappresentare i dialetti come si scrivono generalmente e non come dovrebbero scriversi logicamente”,³⁹ in ciò il linguista rinunciando, in favore del rispetto della tradizione culturale, all'esigenza di un sistema di trascrizione basato su corrispondenze biunivoche tra grafemi e foni. Strettamente connessa a tale indicazione pratica, poi, stava l'altra—in altre occasioni manifestata—riguardante la necessità di mantenere, all'interno delle singole versioni, una rigorosa uniformità nell'uso grafico: evitare cioè quanto verificatosi per la traduzione in bergamasco, riguardo alla quale il principe lamentava che non vi fosse una sola parola scritta sempre allo stesso modo.⁴⁰ In alcuni casi, occorrerà poi rimarcare, l'attenzione del Bonaparte alle questioni linguistico-ortografiche e la sua ricerca di criteri omogenei di notazione pose precocemente in

credo a' linguisti da questo lato; ma dispiacerà loro per la poca esattezza nel render le parole latine corrispondenti. Così pure le persone penetrate di rispetto per la Bibbia scorgeranno alcun che di profano e di burlesco in certe frasi, che si sarebbero molto bene potute evitare col dir semplicemente le cose come stanno, senza impiegare certi idiotismi arlecchineschi, che sono assai bergamaschi il confesso, ma che non possono né debbono considerarsi come obbligatorj in una traduzione letterale, che debba servire allo studio comparativo de' varj dialetti italiani. Prescindendo da questo scopo linguistico-comparativo, che disgraziatamente si è il mio unico, la traduzione sarà gustata io credo moltissimo dalla maggioranza de' Bergamaschi non tanto attaccati alla dignità de' libri sacri quanto allo spirito ed al genio del loro dialetto” (E. Baratella & A. Zamboni: *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, *op.cit.*: 120).

³⁹ *Ibid.*: 105 (lettera del Bonaparte al Biondelli in data 12 settembre 1859). Più diffusamente, il Bonaparte affronterà siffatte problematiche in una missiva, sempre al Biondelli, del 14 gennaio 1867, ove, fra le altre cose, afferma: “In quanto a me sono pel sistema fonetico assoluto delle edizioni delle lingue uraliche per tutte quelle lingue che non riconoscono dipendenza o influsso letterario da altra lingua colta; mentre i dialetti delle lingue colte che subiscono tutti più o meno la detta influenza, preferisco scriverli, in modo transitorio; foneticamente in ciò che han di proprio, e secondo l'uso della lingua cortigiana da cui dipendono in ciò che han di comune con la medesima” (*ibid.*: 132).

⁴⁰ *Ibid.*: 111 (lettera al Biondelli del 30 gennaio 1860). Tale istruzione fu derogata anche nella versione logudorese curata dallo Spano, nella quale è dato riscontrare una commistione di usi grafici non imputabile a esigenze di ordine pratico: cfr. G. Lupinu: *Introduzione*, *op.cit.*: LV ss.

primo piano la necessità di creare una varietà scritta unificata per le lingue minoritarie, come avvenne in modo estremamente significativo, ad es., nel caso del gallego, per il quale suggerì soluzioni che oggi appaiono sorprendentemente innovative se confrontate con quelle adottate in epoca successiva.⁴¹

Infine, vi è un'ultima indicazione fornita dal Bonaparte nell'epistola al Biondelli del 9 gennaio 1857 che deve essere sottolineata, precisamente l'invito a rappresentare i dialetti non "secondo quel che dovrebbero essere", bensì "secondo quel che sono in effetto", e ciò evidentemente al fine di fornire ai glottologi un'immagine attendibile delle varietà documentate. Un simile avvertimento manifesta la percezione dei rischi insiti nel confronto con un testo prestigioso come quello biblico, di fronte al quale lo strumento linguistico fornito dal singolo dialetto—particolarmente nelle mani di individui di cultura elevata, quali erano i traduttori reclutati in Italia e altrove—poteva apparire in certa misura inadeguato e dunque bisognoso di essere "rinvigorito" con abbondanti trasfusioni lessicali, se non addirittura con la ripresa di grafie, semanticismi e strutture morfo-sintattiche, dall'italiano o dal latino: dal testo latino della *Vulgata*, in particolare, attinse a piene mani Giovanni Spano nella versione in logudorese del Vangelo di San Matteo, nonostante i cortesi avvertimenti in direzione contraria provenienti dal principe.⁴²

Da queste brevi informazioni, in conclusione, emerge con chiarezza che il ruolo di coordinatore scientifico ricoperto dal Bonaparte all'interno del progetto di raccolta dei brani biblici plurilingui—progetto che, è bene ricordarlo, ebbe dimensione europea—è un aspetto assai qualificante della sua attività di studioso: in particolare, le indicazioni che fece pervenire ai propri collaboratori in Italia delineano, insieme alle prefazioni linguistiche di cui fu talvolta autore, il ritratto di un ricercatore capace di dialogare sopra le questioni e gli ambiti più disparati e di fornire indicazioni metodologiche apprezzabili ai vari interlocutori, rispetto ai quali, non di rado, esibì una visione dei fatti linguistici assai più profonda e matura.

⁴¹ Cfr. J. Kabatek: *O príncipe Louis Lucien Bonaparte, precursor da lingüística galega, op.cit.* : 13–17 e 19–20.

⁴² Cfr. G. Lupinu: *Introduzione, op.cit.* : LVI–LVII.

3.

La biblioteca del Bonaparte, oggi conservata presso la Newberry Library di Chicago, annovera più di cento titoli relativi alla Sardegna, in buona parte di argomento letterario o linguistico, ma anche storico, geografico, etnografico etc.:⁴³ è una testimonianza indiretta, ma significativa, che, sommandosi alle altre in nostro possesso, offre conferma di come il principe riservasse al sardo e alla Sardegna un'attenzione tutt'altro che esigua all'interno della sua multiforme attività di studioso e di editore scientifico. In particolare, l'interesse linguistico del Bonaparte per l'isola è testimoniato dal numero elevato di traduzioni di passi biblici che, con la collaborazione attivissima di Giovanni Spano, fece eseguire in logudorese, cagliaritano, sassarese e tempiese: in ciascuna di queste varietà, infatti, fra il 1858 e il 1866 furono voltati il Vangelo di San Matteo, il Cantico dei Cantici, la Profezia di Giona, il Libro di Rut e la Storia di Giuseppe Ebreo.⁴⁴ Che al sardo, anzi, fosse stato concesso uno

⁴³ Cfr. M. Bua: 'Il principe e le lingue', *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, n.s. XIII/2, 1989: 205-257, alle pp. 205-210 e 238-245.

⁴⁴ Tali versioni, divise per domini dialettali, sono le seguenti (si può vedere anche T. H. Darlow & H. F. Moule: *Historical Catalogue of the Printed Editions of the Holy Scripture in the Library of the British and Foreign Bible Society*, II, London: The Bible House, 1903: 832-836):

(a) logudorese:

- (1) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano, Londra, 1858 (si veda ora la nuova edizione offerta in B. Petrovski Lajszki & G. Lupinu: *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano*, cit.);
- (2) *Il libro di Rut*, volgarizzato in dialetto sardo centrale dal Rett. G. L. Spano, Londra, 1861;
- (3) *Il Cantico de' Cantici di Salomone*, volgarizzato in dialetto sardo centrale dal C. G. S. (= G. Spano), Londra, 1861;
- (4) *La Profezia di Giona*, volgarizzata in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano, Londra, 1861;
- (5) *La Storia di Giuseppe Ebreo, o i Capi xxxvii e xxxix-xlv della Genesi*, volgarizzati in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano, Londra, 1861 (seconda ed. riveduta e corretta; la prima ed. fu pubblicata a Cagliari nel 1857);

(b) campidanese-cagliaritano:

- (1) *Il libro di Rut*, volgarizzato in dialetto sardo meridionale dall'Avv. Federigo Abis, Londra, 1860;
- (2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone*, volgarizzato in dialetto sardo meridionale dall'Avv. Federigo Abis, Londra, 1860;
- (3) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis, Londra, 1860 (si veda ora la nuova edizione offerta in B. Petrovski Lajszki & G. Lupinu: *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano*, op.cit.);
- (4) *La Profezia di Giona*, volgarizzata in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis, Londra, 1861;

spazio privilegiato nell'ambito della raccolta di traduzioni di testi biblici nei vari dialetti italiani era del resto — come ha evidenziato Antonietta Dettori⁴⁵ — cosa ben nota allo stesso Bonaparte, che in una lettera del 6 gennaio 1864 riferiva allo Spano del malcontento di alcuni linguisti italiani per il trattamento di “troppo lusso” riservato alle varietà sarde, specie in paragone con quello concesso ad alcune parlate lombarde.⁴⁶

(5) *La Storia di Giuseppe Ebreo...* in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis, Londra, 1861;

(c) sassarese:

(1) *Il libro di Rut*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano, Londra, 1863;

(2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone*, volgarizzato in dialetto sardo settentrionale sassarese dal C. G. S. (= G. Spano), Londra, 1863;

(3) *La Profetia di Giona*, volgarizzata in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano, Londra, 1863;

(4) *La Storia di Giuseppe Ebreo...* in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano, Londra, 1863;

(5) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano. Accompagnato da osservazioni sulla pronunzia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche, sia ne' cambiamenti iniziali, sia nel suono della lettera L, del Principe Luigi-Luciano Bonaparte, Londra, 1866;

(d) gallurese-tempiese:

(1) *Il libro di Rut*, volgarizzato in dialetto sardo settentrionale tempiese dal Chier. S. Spano, Londra, 1861;

(2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone*, volgarizzato in dialetto sardo settentrionale tempiese dal P. G. M. (= G. M. Mundula), Londra, 1861;

(3) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo gallurese di Tempio dal Rev. P. G. M. Mundula delle Scuole Pie. Con alcune osservazioni sulla pronunzia del dialetto tempiese del Principe Luigi-Luciano Bonaparte, Londra, 1861;

(4) *La Profetia di Giona*, volgarizzata in dialetto sardo tempiese dal Rev. P. P. Porqueddu delle Scuole Pie, Londra, 1862;

(5) *La Storia di Giuseppe Ebreo...* in dialetto sardo tempiese dal Rev. P. P. Porqueddu delle Scuole Pie, Londra, 1862.

⁴⁵ A. Dettori: *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte, op.cit.* : 287.

⁴⁶ Per meglio comprendere questa affermazione, diamo ora l'elenco delle traduzioni bibliche che, in aggiunta a quelle nei dialetti sardi già ricordate, il principe commissionò e fece pubblicare fra il 1859 e il 1865 nelle varietà italiane e in friulano:

(1) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto milanese dal Sig. Antonio Picozzi, Londra, 1859;

(2) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto veneziano dal Sig. Gianjacopo Fontana, Londra, 1859;

(3) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto bergamasco dal Sig. Pasino Locatelli, Londra, 1860 (nella *Bibliografia bonapartiana*, n. 811, troviamo anche menzionato *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto bergamasco dal Sig. G. Rosa, Londra, 1859);

La ragione di siffatto trattamento “lussuoso” stava in primo luogo nelle persuasioni scientifiche del Bonaparte, che stimava il sardo, con le sue due varietà maggiori logudorese e cagliaritano (= campidanese), non un dialetto dell’italiano, bensì una lingua distinta, ai suoi occhi degna del massimo interesse e in ogni caso necessitante di una documentazione ampia da far conoscere ai glottologi di tutta Europa. È una posizione, destinata ad essere confermata in blocco dagli studi successivi, che emerge con chiarezza da alcune delle epistole sinora èdite scritte dal Bonaparte ai propri collaboratori, in particolare a Bernardino Biondelli e a Giovanni Spano. Già in una missiva del 9 gennaio 1857 al Biondelli, per es., accennando alla classificazione dei dialetti italiani, aveva modo di soggiungere: “Il Sardo ad eccezione del Settentrionale

(4) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto genovese dal Canonico Giuseppe Olivieri... Preceduto da alcune osservazioni linguistico-comparative sulla pronunzia del dialetto genovese del Principe Luigi-Luciano Bonaparte, Londra, 1860 (cfr. anche *Bibliografia*, n. 697);

(5) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto friulano dal Conte Pietro dal Pozzo, Londra, 1860;

(6) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto napoletano da un letterato della città di Napoli, Londra, 1861 (cfr. *Bibliografia*, nn. 734 e 735);

(7) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto piemontese. Seconda edizione eseguita su quella di Londra, dell’anno 1834, Londra, 1861;

(8) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto romano dal Sig. G. Caterbi. Con la cooperazione del Principe Luigi-Luciano Bonaparte, Londra, 1861;

(9) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto siciliano dall’Avv. Luigi Scalia. Con alcune osservazioni linguistico-comparative sulla natura del *dd* siciliano del Principe Luigi-Luciano Bonaparte, Londra, 1861;

(10) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto corso, Londra, 1861 (cfr. *Bibliografia*, n. 388, da cui apprendiamo che la traduzione fu realizzata da vari autori; si veda anche C. González Echegaray: *Catálogo de los manuscritos*, *op.cit.*: n. 458, ove è data notizia di un volgarizzamento, rimasto inedito, dello stesso Vangelo nel dialetto corso di Corte ad opera di A. Mattei);

(11) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto bolognese dal Conte Carlo Pepoli, Londra, 1862;

(12) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto calabrese cosentino da Raffaele Lucente. Con alcune osservazioni sul permutamento delle vocali e de’ dittonghi calabresi del Principe Luigi-Luciano Bonaparte, Londra, 1862;

(13) *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto romagnuolo faentino dal Sig. Antonio Morri, Londra, 1865.

A queste versioni va anche aggiunto *Il libro di Rut*, volgarizzato in dialetto siciliano dall’Avv. Luigi Scalia, Londra, 1860 e *Il Cantico de’ Cantici di Salomone*, volgarizzato in dialetto siciliano dall’Avv. Luigi Scalia, Londra, 1860. È poi interessante la notizia, riferita da C. González Echegaray: *Catálogo de los manuscritos*, *op.cit.*: nn. 413 e 414, di un *Vangelo di S. Matteo* volgarizzato in dialetto urbinato da Callisto Ciccolini: ne sono conservati il manoscritto e sei fogli preparati per la stampa, con note per il tipografo e

è per me lingua sorella della Italiana, della Spagnuola etc.”.⁴⁷ Identico concetto è ribadito, in termini molto simili, in una lettera allo Spano del 26 febbraio 1858: “I due dialetti Sardi Logudorese e Cagliariitano (non già il Settentrionale) costituiscono per me una lingua sorella della Italiana, Spagnuola ettc. e non già un semplice dialetto della prima”.⁴⁸ Correttamente, dunque, sostenendo l’individualità in ambito romanzo del sardo, coi suoi due dialetti principali, il logudorese e il cagliaritano, si mantenevano però ben distinte da esso le parlate settentrionali, il sassarese e il gallurese, da classificarsi in modo autonomo: è una posizione certamente sviluppata a partire dalla lettura delle opere dello Spano, in primo luogo l’*Ortografia sarda nazionale* e il *Vocabolarin*,⁴⁹ che costituirono la base della preparazione scientifica del principe in fatto di linguistica

un modello per il frontespizio che reca la data del 1890, il che fa supporre che se ne progettasse la pubblicazione. Ricordiamo qui, infine, le due versioni in varietà albanesi parlate in Italia: *Il Vangelo di S. Matteo*, tradotto dal testo greco nel dialetto albanese di Piana de’ Greci in Sicilia da un nativo di questo luogo. Riveduto e corretto da Don Demetrio Camarda... Londra, 1868 (cfr. anche *Bibliografia*, n. 207); *Il Vangelo di S. Matteo*, tradotto dal testo greco nel dialetto calabro-albanese di Frascineto dal Sig. Vincenzo Doria. Riveduto e corretto da Don Demetrio Camarda... Londra, 1869. A partire dal 1980, per iniziativa di Fabio Foresti, esiste una collana che intende riproporre in edizione anastatica le traduzioni del Vangelo di San Matteo approntate sotto la direzione del Bonaparte per le varietà italiane, sarde e friulana. Sinora hanno visto la luce le ristampe delle versioni romagnolo-faentina (a cura di G. Bellosi, Bologna: CLUEB, 1980), veneziana (a cura di A. Zamboni, Bologna: CLUEB, 1981), friulana (a cura di L. Vanelli, Bologna: CLUEB, 1984), piemontese (a cura di A. Genre e G. Ronco, Bologna, 1984), siciliana (a cura di A. G. Mòcciaro, Bologna: CLUEB, 1997) e calabrese-cosentina (a cura di R. Ortale e A. Scola, Bologna: CLUEB, 1997).

⁴⁷ Cfr. E. Baratella & A. Zamboni: *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, *op.cit.*: 91.

⁴⁸ Cfr. A. Dettori: *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, *op.cit.*: 311.

⁴⁹ G. Spano: *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all’italiana*, Cagliari, 1840; Id.: *Vocabolarin sardu-italianu*. Con i 5000 lemmi dell’inedita Appendice manoscritta di G. Spano, a cura di G. Paulis, Nuoro: Ilisso, 1998 (Cagliari, 1851¹) e *Vocabolario italiano-sardo*, a cura di G. Paulis, Nuoro: Ilisso, 1998 (Cagliari 1852¹). È nota la distinzione, sintetizzata nella carta ideomografica acclusa all’*Ortografia sarda-nazionale*, che lo Spano operava fra tre dialetti principali del sardo: il logudorese o centrale, il campidanese o meridionale e il gallurese o settentrionale. Di quest’ultimo, ritenuto “Italiano corrotto”, il canonico sottolineava la somiglianza col corso (specialmente con la parlata di Sartene) e la distanza dalla lingua sarda propriamente detta (il logudorese), avendo però subito attenzione a non infrangere la sostanziale unità del dominio linguistico isolano: “Questi tre principali dialetti in sostanza si riducono ad uno, salva quella accidentaria differenza dei verbi, nomi e participii, e tutti quei vocaboli originali totalmente diversi, e più nella gallurese che nella meridionale avvicinandosi meglio questa alla logudorese” (G. Spano, *Ortografia sarda-nazionale*, *op.cit.*: parte I, p. XIII).

sarda, come del resto avvenne anche per studiosi quali Friedrich Diez, Graziadio Isaia Ascoli, Carlo Salvioni e Wilhelm Meyer-Lübke.⁵⁰

Informazioni più particolareggiate circa il formarsi delle opinioni linguistiche del Bonaparte in relazione al sardo ci vengono da una lettera del 30 marzo 1858 indirizzata al Biondelli, nella quale il nobile, dopo aver dato notizia della pubblicazione quasi avvenuta del Vangelo di San Matteo in logudorese, proponeva alcune considerazioni in tema di dialettologia sarda:

Il Cagliaritano [*sicil.* il Vangelo di San Matteo volgarizzato in cagliaritano] loavrò fra non molto e forse anche il Gallurese, se pure questo dialetto si vorrà considerare come rappresentante del terzo ramo della famiglia Sicula. Mi piace più la sua seconda idea di metterlo col Toscano, benché a dir vero differisca dalla lingua illustre un poco troppo, per avvicinarsi al Siciliano. Circa il Sardo non posso negare in vero che le analogie col Siciliano esistano, ma le divergenze non solo con questo dialetto ma con tutta la lingua italiana mi pajono così caratteristiche che son certo che se questo dialetto fosse parlato lungi dal suolo italiano non si penserebbe di considerarlo come dialetto della lingua italiana. Il Cagliaritano rassomiglia un poco più al Siciliano e un poco meno allo Spagnuolo. In quanto al Sardo, se non possiede l'*ü* e l'*ö* possiede l'altro secondo me anti-italianismo del plurale in *s*.⁵¹

L'ultimo passo è particolarmente interessante perché mostra come, attraverso il confronto con un personaggio del valore di Bernardino Biondelli (ma certamente facendo tesoro delle opinioni dello Spano), si andassero chiarendo nella mente del principe lo schema della strutturazione interna del dominio sardo e le questioni della posizione da assegnare al gallurese (e al sassarese) e delle relazioni delle varietà isolate con le altre parlate romanze. In particolare, l'affermazione secondo la quale il sardo è considerato un dialetto della lingua italiana unicamen-

Come ha rimarcato Giulio Paulis, siamo in presenza di un "ambiguo atteggiamento annessionista" che, se in sede teorica rimarcava l'estraneità delle parlate settentrionali al dominio sardo propriamente detto, in sede pratica annullava gli effetti di tale distinzione, con un duplice risultato: "Da una parte, separando dal sardo propriamente detto il sassarese e il gallurese, che sono vicini per molti significativi aspetti ai dialetti italiani, si faceva risaltare l'autonomia del sardo rispetto all'italiano; dall'altra, reintroducendo quasi surrettiziamente il sassarese e il gallurese tra il sardo, si evitava lo smembramento linguistico della regione, che avrebbe nuociuto inevitabilmente al perseguimento dell'ideale di una lingua nazionale unitaria" (G. Paulis: *Prefazione* a G. Spano: *Vocabolario sardu-italianu*, *op.cit.*: vol. I, 22-23).

⁵⁰ Cfr. *ibid.*: 20.

⁵¹ Cfr. E. Baratella & A. Zamboni: *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, *op.cit.*: 94.

te perché parlato in Italia circoscrive e supera in modo efficace quella che per molto tempo avrebbe costituito una remora intellettuale per alcuni linguisti italiani, come ad es. Gino Bottiglioni, sin troppo preoccupati di legare in qualche modo — magari attraverso il “corridoio” formato dal sassarese e dal gallurese — il sardo all’italiano, per evitare di nuocere per via glottologica all’unità della nazione.⁵² Solamente l’auto-revolezza di Max Leopold Wagner riuscirà, non senza fatica, a liberare il dibattito dalle scorie ideologiche e a portarlo nel suo alveo naturale con la forza di argomentazioni scientifiche che oggi appaiono difficilmente oppugnabili.⁵³

Ritornando comunque al nostro studioso, in epistole più tarde registriamo, da una parte, il rafforzamento delle convinzioni circa l’autonomia del sardo (e in particolare del logudorese) in ambito romanzo e, dall’altra, la problematizzazione della classificazione del gallurese nell’ambito del sardo e dell’italiano.⁵⁴ Successivamente, si affaccia alle considerazioni del Bonaparte anche il sassarese, per il quale si ipotizza dapprima l’inclusione nella famiglia sicula,⁵⁵ salvo poi approdare all’idea di un dialetto sardo settentrionale (costituito dal gallurese e dal sassarese) da unire al corso in una famiglia autonoma, intermedia fra quelle tosco-romana e sicula, in ogni caso più vicina alla seconda che non alla prima.⁵⁶

⁵² Sono tematiche delle quali ha discusso diffusamente G. Paulis: ‘Lingua e cultura’, in: G. Bottiglioni: *Vita sarda*, a cura di G. Paulis e M. Atzori, Sassari: Dessì, 1978 (Milano, 1925¹): 7–62, soprattutto alle pp. 26 ss.

⁵³ Si veda soprattutto M. L. Wagner: ‘La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese’, *Cultura Neolatina* 3, 1943: 243–267.

⁵⁴ In una lettera del 26 febbraio 1859 indirizzata al Biondelli si legge: “Più studio il Logudorese, e più mi pare che si debba considerare come lingua sorella dell’Italiano, o almeno come dialetto di famiglia distinta non molto affine alla sicula, benché alquanto, de’ dialetti italiani. Ella vede bene che in questa mia persistenza non fo che ammettere pienamente il di Lei primitivo modo di classificazione, secondo il quale il Logudorese appartiene alla famiglia Sarda (e non già alla Sicula); ed il gallurese alla Sicula sieno o non sieno i Galluresi Toscani (e non già alla Toscana) — ciò solamente in senso linguistico, che in fatto di lingue e non di popoli debbe essere l’unico da ammettersi” (cfr. E. Baratella & A. Zamboni: *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, op.cit.: 101).

⁵⁵ In una lettera del 12 settembre 1859 al Biondelli: “Più studio quest’ultimo dialetto [*scil.* il sassarese], e più mi confermo nell’opinione che si debba riunire alla famiglia sicula, come Ella ha già fatto nella sua ultima classificazione” (*ibid.*: 106).

⁵⁶ Epistola del 3 gennaio 1860 indirizzata al Biondelli: “Per me il Sardo settentrionale ed il Corso vengono considerati come i due dialetti della famiglia Sardo-Corsa, famiglia intermediaria alla Sicula ed alla Tosco-Romana” (*ibid.*: 110). In una lettera del 30 gennaio 1860 indirizzata sempre al Biondelli si legge poi: “I Toscani non vogliono udire

Negli anni seguenti il Bonaparte—stando sempre all’esame dei carteggi èditi—si fece studioso entusiasta del sassarese, di cui prese a sottolineare le peculiarità esclusive che andavano a rinvigorire l’idea di una famiglia sardo-corsa, ora meglio definita nei suoi confini, come emerge da una lettera al Biondelli del 16 aprile 1866 nella quale, dopo aver negato al catalano di Alghero, al maddalenino e al tabarchino lo status di “dialetti propri della Sardegna”, scriveva:

In quanto al Sassarese poi, all’opposto, più lo studio, e più mi confermo nell’idea, che sia un dialetto proprio della Sardegna, né più né meno che il cagliaritano ed il Logudorese. Questi ultimi formano, come Ella benissimo il dice, due rami distinti della famiglia Sarda: ma il sassarese ed il tempiese formano essi pure, non dico due rami, né due gruppi distinti, ma bensì due dialetti (non già varietà) distinti della famiglia sardo-corsa. In quanto al corso poi, mi è d’uopo ammettere, che in Corsica si parlano due dialetti appartenenti a due famiglie distinte: I° il corso settentrionale, membro della famiglia toscana, cui spettan pure il romano come ramo distinto, e la lingua illustre come semplice varietà toscana; II° il corso meridionale, che col tempiese ed il sassarese formerebbe secondo me la famiglia sardo-corsa. In breve riceverà la traduzione sassarese con alcune note dimostranti i cambiamenti iniziali analoghi a quelli delle lingue celtiche, cambiamenti che dominano nel sassarese (a differenza del tempiese), più che nel Logudorese, e che si oppongono alla ammissione nella famiglia toscana o sicula di detto dialetto di Sassari.⁵⁷

Come si vede, le riflessioni del Bonaparte contengono, *in nuce*, alcune intuizioni che si riveleranno esatte, almeno in parte, alla luce delle ricerche a venire. A conferma della validità delle conclusioni raggiunte dal principe nel campo della dialettologia sarda, vogliamo ricordare anche il buon inquadramento assegnato alla questione del logudorese settentrionale, quale emerge in un’epistola al Biondelli del 14 gennaio 1867: qui, in sostanza, si afferma, sulla base di parametri fonetici, che a Ploaghe non si usa il sassarese, sebbene nella parlata locale—come in quella di alcune altre località limitrofe—vi siano evidenti punti di

che il Corso ed il Sardo settentrionale sieno varietà o suddialetti o dialetti della toscana famiglia. Mi è forza convenire con loro, essendo in quanto a me partigiano dell’opinione che vuole che il Toscano ed anche il romano non sieno se non semplice varietà il primo e suddialetto il secondo della lingua illustre. Ma in quanto al Corso e molto più al Sardo settentrionale, (malgrado l’origine livornese o pisana), mio Dio qual differenza? Le finali in *u* ed in *i* nel singolare, il particolarissimo *dd* invece di *ll* etc., etc., etc. sono molto più valevoli a sceverarlo dal Toscano, che il mutamento di *l* in *r* ad agguagliarlo al Pisano” (*ibid.*: 112).

⁵⁷ *Ibid.*: 129.

contatto con esso.⁵⁸ Si tratta di osservazioni che si pongono in linea con l'impostazione assegnata al problema da M. L. Wagner, secondo il quale la formazione del sassarese e la particolare fisionomia assunta dal logudorese settentrionale possono essere attribuite alla medesima causa, ossia all'influsso linguistico continentale nella Sardegna del nord a partire dal XII sec., influsso che, tuttavia, in progresso di tempo, fu più intenso nella zona di Sassari, col conseguente distacco della sua varietà dal resto del sardo.⁵⁹

4.

In sintesi, i dati che abbiamo presentato delineano il ritratto di uno studioso capace di affrontare nella propria opera, in modo quasi sempre degno di nota, una varietà amplissima di tematiche linguistiche. In parte, è vero che il principe “non si riteneva tanto un ‘teorico delle lingue’, quanto un ‘procacciatore di materiali linguistici’, da comparare o da proporre alla geniale sintesi di qualche altro studioso: insomma una sorta di grande, e aristocratico, collezionista di lingue e dialetti d’ogni parte del mondo”.⁶⁰ Tuttavia, ammessa senz’altro nell’operazione di raccolta dei testi plurilingui una componente di “spirito di servizio” nei confronti della comunità scientifica, vale la pena di sottolineare una volta in più che, non disgiunto dall’acquisizione partecipata di tali testi, è vigoroso nell’attività del principe un personale contributo di elaborazione teorica, tale da evidenziare un coinvolgimento non superficiale nel più aggiornato dibattito linguistico europeo, seppure incanalato in un percorso di ricerca sotto diversi aspetti peculiare. In particolare, l’apporto offerto dal Bonaparte alla dialettologia basca, italiana e inglese (ma non solo, come si è visto) pongono con urgenza la necessità di una rivalutazione di questa straordinaria figura di erudito, per la quale ci pare sottoscrivibile e generalizzabile il giudizio lusinghiero espresso da Johannes Kabatek che, commentando i contenuti della sua corrispondenza col Gonçalves Vianna, ha parlato di una “visión filológica impresionante” del principe in tema di linguistica gallega.⁶¹

⁵⁸ *Ibid.* : 133.

⁵⁹ M. L. Wagner: *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, *op.cit.*; Id.: *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997 (Bern, 1950¹), pp. 343 ss.

⁶⁰ M. Bua: *Il principe e le lingue*, *op.cit.* : 210–211.

⁶¹ J. Kabatek: *O príncipe Louis Lucien Bonaparte, precursor da lingüística galega*, *op.cit.* : 17.